Anno II. Salerno, 18 Agosto 1870 N.° 23.° e 24.°

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D' ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Eugenio Filalete e Gabbamondo Sciupateste, Novella* — Letteratura — *Dell' ingegno poetico de' Romani* — *Cornelio Nipote e le vite degli eccellenti capitani* — Agricoltura — *Del lavoro della terra considerato dal lato economico* — Didattica — *Sull' insegnamento della Lettura* — *Aritmetica* — *Cronaca dell' istruzione* — *Carteggio laconico.*

EUGENIO FILALETE E GABBAMONDO SCIUPATESTE

Novella

(Cont. vedi num. prec.)

Per crescere sempre più la fama in che era venuto di uom dotto e sottile, Gabbamondo lasciavasi troppo vincere all' *amor dell' apparenza e al suo pensiero*. Onde diceva quello che nessuno avea detto mai, e pensava quello che non era caduto in mente a nessuno, temendo di mortificare il proprio intelletto governandolo sugli esempi di ottimi scrittori. Sì che quando nelle sue opere gli veniva fatto di slanciarsi qua e là senza freno e senza legge; di que' disordinati capricci andava superbo, parendogli che fossero prova di gran fantasia e di vigoroso ingegno. Per lo stesso amore di novità egli si diede a sciorinare le dottrine più sbalorditoie sulla trasformazione delle specie, sulla generazione spontanea, sulla materia organizzata e produttiva del pensiero, sulla parentela dell' uomo colla scimmia, sulle vicende del genere umano che dalla primitiva condizione selvaggia e ferina a poco a poco dopo infinite variazioni si ridusse alla presente civiltà. Nè questa scienza *peregrina* gli fu cagione di alcun turbamento, sì perche dal governo era tenuta come innocua per la troppa stranezza, sì perchè riscontrando mirabilmente il modo del procedere suo colle ragioni de' tempi, e andando a' versi di quelli che allora potevano assai, era riuscito a trovar suoi mecenati tra' pezzi più grossi della fazione che avea nelle mani il freno delle cose del regno.

Vero è che non tutti sapevano acconciarsi a pensare d' un modo;

anzi molti non potevano tenersi dal ridere di codesta maravigliosa sapienza; nè si rimanevano dallo scaltrire i loro concittadini; ma gli era fiato perso. I più de' giovani si lasciarono pigliare all' amo di quelle novità; e quando Gabbamondo e i suoi consorti annunziarono ch' egli era finalmente deliberato di voler disserrare a' giovani i tesori della sua scienza, in gran numero trassero alla sua scuola. La quale egli volle inaugurare con un discorso proemiale, che mandò subito al palio, secondo il solito, e dove manifestava le *nuove* sue idee intorno allo studio delle lettere. Quali fossero su questo difficile argomento i suoi pensieri, non è malagevole argomentarlo da quello che avea più volte predicato in quelle rettoriche declamazioni che a guisa de' cerretani e de' cantambanchi andava qua e là facendo per ingannare i gonzi. E se a' lettori venisse vaghezza di conoscerli, noi potremmo per sommi capi riassumerli — Bando allo stantio classicume de' Greci e de' Latini; e' conviene studiare la lingua negli scrittori moderni, e segnatamente nelle traduzioni de' romanzi di Sue, di Georges Sand, di Henry de Kok, di Xavier de Montépin, di Dumas e di altri — Non è da dar retta a que' tali che si dicono educati alla scuola italiana e che son da avere in conto di pipistrelli che vivono all' ombra, o di talpe che non hanno mai veduta la luce del sole — Buona è da giudicar quella lingua che non s' intende da chi la scrive, ed è lodata da chi legge appunto perchè non l' intende; ottima poi è da tener quella in cui si ha l' agio d' imparar tutto ad un tratto il tedesco, l' inglese, il francese, oltre a tante altre cose che sono veramente una maraviglia — Nelle scritture nulla vi sia che sappia dell' antico, e non suoni caro agli orecchi moderni, divenuti a' dì nostri così delicati nelle soavi dettature d' oltremonti — Non è poi da pigliar molto affanno per l' ordine delle idee e delle parole: eletto che sarà l' argomento, non si vuol badare più innanzi. — Niuno si dee beccare il cervello per allogare dove fa mestieri quanto serve a delineare e a colorire il disegno; imperocchè la miglior forma è di fare andare il cappello in gamba e lo stivale in capo. — Le leggi e le norme dell' arte dello scrivere, anche quelle che si cavano dalla essenza de' componimenti, si voglion lasciare a que' coticoni che vorrebbero tornare in vita il vecchiume: si scriva come viene e come frulla.

Ma quanto dispregiava le cose della lingua, altrettanto non rifiniva di commendare e inculcare lo studio della filosofia. Non la lingua, era solito dire, ma la filosofia della lingua si vuole studiare; non la storia, ma la filosofia della storia; non la grammatica, ma la filosofia della grammatica; in iscambio del minuto e penoso studio di questa, è da cercare il Primo grammaticale, entro di cui come per incanto si accoglie tutto intero il tesoro del linguaggio, anzi di tutti i linguaggi. E questa che io chiamerei la pietra filosofale della grammatica, a lui, dopo tanto cercare e ghiribizzare che fece, toccò in sorte di ritrovare

ne' primi giorni del suo insegnamento. Del che si tenne tanto fortunato che dopo quella felice scoperta, si presentò a' suoi scolari così pieno di allegrezza e di gioia, da parer Calandrino, quando tutto allegro per essergli finalmente venuta alle mani l' elitropia, se ne andava difilato dal Mugnone a casa sua.

Questi suppergiù erano gli ammaestramenti letterari che si davano da Gabbamondo. E a breve andare se ne videro gli effetti. Imperocchè nelle composizioni de' suoi alunni più non si scorgeva lucido ordine, non limpidezza di stile, non idee chiare e ben contornate, non proprietà di linguaggio; ma concetti nebulosi, indeterminati, vaghi, sconnessi, slegati e così arruffati da far venire il capogiro. Se non che la povertà delle idee sapeano ricoprire con preamboli, giravolte e digressioni, non importa che non fossero a proposito; con interiezioni e furiose esclamazioni a iosa, con metafore, allegorie, comparazioni e personificazioni a bizzeffe. E, quello che più rileva, non erano contenti de' loro scritti, se non quando riuscivano a ingemmarli con Regrettare, Ridottare, Debuttare, Rimarcare e con altrettali parole che farebbero spiritare i cani.

(Cont.) **F. Linguiti**

DELL' INGEGNO POETICO DE' ROMANI

(Cont. vedi i num. prec.)

Ecco, se non andiamo errati, il disegno: ecco le principali fila di quella trama; alle cui bellezze si aggiunsero i pregi dello stile. I quali derivavano in gran parte dalla vivacità della fantasia e dalla nobiltà di quell' animo che di vari affetti accendevasi secondo la natura delle cose che prendeva a narrare. Di qui la potenza maravigliosa di trarti in mezzo agli spettacoli che rappresenta, e di commuoverti ad orrore all' aspetto del vizio e di accenderti di amore per la virtù; d' inspirarti un nobile sdegno per la morte di Lucrezia, di Virginia e di Eraclea, e una grande ammirazione pel coraggio di Coclite, di Scevola, di Clelia e de' Fabii, e così va discorrendo.

Ma non solo la somma di questi fatti è da tener come un magnifico dramma, ma alcune azioni particolari ancora si possono avere in luogo di bellissimi poemetti drammatici. Chi non vede, per fermo, nella narrazione del fatto di Lucrezia una bellissima tragedia? Un celebre nostro critico, paragonandola a quella del Ponsard sullo stesso soggetto, non dubitò di affermare che lo scrittore francese avrebbe fatto assai meglio, se in alcuni luoghi fosse stato contento di tradurre il dramma liviano. Che mancherebbe alla narrazione di Tullia per farne una perfetta tragedia, e renderla anche superiore a quella del Macbeth? Quelle furie agitatrici, quella feroce ambizione, quell' esser sospinta quasi dal genio del male da un delitto in un altro, la colpa divenuta quasi carnefice di quell' ambiziosa e snaturata donna, quel congiungere mirabilmente gli effetti colla causa, quel farci assistere allo spet-

tacolo del trionfo della giustizia punitrice in quelle sublimi parole: *(Quibus (penatibus) iratis, malo regni principio similes propediem exitus sequerentur*, non sono *situazioni*, come le dicono, veramente drammatiche?

Che diremo poi di Tacito? I primi sei libri de' suoi annali ti presentano una terribile tragedia. Vedi un tiranno de' più fieri che fossero mai, una reggia piena di delitti, di sangue e di perfidi ministri; la rovina di un popolo grande, la paura e la morte violenta di Seiano. Se la poesia drammatica consiste particolarmente nella rappresentazione dell' eterna giustizia rimuneratrice, e se il miglior pr gio del tragico dimora nel penetrare nel profondo de' cuori e ritrar la calma o l' agitazione che vi regna dentro, chi si porge più tragico di Tacito? Ecco là Nerone: egli, dopo di aver uccisa la madre, è agitato da' rimorsi: gli mettono paura i luoghi stessi, testimoni del suo delitto; gli pare di udire da' vicini colli suoni di trombe e gemiti dalla sepoltura della madre [1]. E Tiberio, cui nessuna cosa avea potuto contrastare, che si era fatto giuoco di tutte le leggi, ora è sopraffatto dalla sua coscienza. La memoria de' suoi iniqui voleri, delle sue bieche azioni, delle sue crudeltà, gli strazia il cuore. Le ombre delle sue vittime tinte di sangue gli stanno sempre innanzi all' atterrita fantasia; invano egli cerca fuggirle: lo inseguono e incalzano dappertutto. Ma non mancano altrove spettacoli che ben possono riconfortar l' animo contristato: sono innocenti che stanno sicuri e tranquilli in faccia al carnefice, e incontrano impavidi la morte, perchè si sentono più grandi di lui, e presentono le lodi e le benedizioni de' posteri.

Nè intorno all' ingegno poetico de' Romani e alla loro originalità letteraria pensarono altrimenti gli antichi, per modo che la sentenza contraria è da tenere come nuova affatto. Cicerone non dubitò di affermare che *gli era stato sempre avviso, tutte le cose i Romani o avere con maggiore accorgimento di per loro trovate che non i Greci, o ricevute da' Greci aver migliorate d' assai* [2]. Orazio che in un luogo concede a' Romani il tragico ingegno: *nam spirat tragicum*, non dubitò altrove di affermare, che se il Lazio fosse stato più paziente dell' increscioso lavoro della lima, sarebbe entrato innanzi ai Greci non pure nel valore delle armi, ma nello splendore altresì della poesia. A parer di Quintiliano, tanto è lungi che i Romani sieno privi di originalità, che piuttosto in qualche genere, come nell' elegia, possono onoratamente sostener la gara co' Greci. Nè di minore importanza, per tralasciar molti altri, è da tener la testimonianza di Velleio Patercolo; il quale nella sua storia leva a cielo gl' *ingegni di Afranio nella commedia cittadinesca, di Pacuvio e di Accio nella tragedia, che tanto alto levaronsi da sostener la comparazione co' greci scrittori, tra' quali stessi potrebbe occupare assai onorato luogo Ennio con l' opera sua; sì che, se v' ha più eleganza ne' Greci, in lui per altro sembra esservi più sangue* [3].

[1] Tac. Ann. Lib. XIV. 10.

[2] Meum semper indicium fuit, omnia nostros aut invenisse per se sapientius quam Graecos aut accepta ab illis fecisse meliora; quae quidem digna statuissent, in quibus elaborarent. *Tuscul. lib. 1. Cap. 1.*

[3] Vell. Pater. Hist. lib. 11.

Nulla poi si può inferire in contrario da' noti versi di Virgilio: *Excudent alii etc.;* imperocchè, lasciando stare che quivi di poesia non si fa motto, ben si possono intendere come una concessione fatta dal poeta per ottenere più facilmente in pro della sua Roma il primato nella scienza civile, nel far leggi, nel fermar trattati, a dir breve, nell'arte di governare. Nè fa forza il dispregio in cui alcuni uomini politici di Roma mostravano di avere la poesia e le altre arti gentili, parendo loro che fossero indegne di un romano [1]. Chi non sa che quelli che con tutte le loro forze mirano ad uno scopo, sovente trasmodano, e nulla veggono di là dal segno a cui intendono? Chi non sa che gli uomini politici anche in tempi favorevoli alla poesia e in mezzo a popoli cui le muse non furono avare del loro sorriso, essendo volti del tutto alle verità *effettuali* costumano di avere in dispregio le idealità e coloro che vivono *contenti ne' pensier contemplativi?* Anche presso i Greci non mancarono uomini così fatti. Socrate, come racconta Senofonte, mirando a richiamare di cielo in terra la filosofia, pare avesse travalicato il segno, affermando che le scienze le quali non tendono immediatamente alla pratica, sono inutili e capaci di consumare la vita di un uomo e di tenerla da molte cose utili lontana [2].

Cotali testimonianze degli scrittori sono avvalorate dalle dimostrazioni di affetto e di onore del popolo romano verso gli artisti e i poeti. E veramente non poteva essere avverso al culto delle muse quel popolo che da Ennio aveva appreso ad ammirare ne' poeti un non so che di divino; quel popolo i cui duci, avendo quasi ancora addosso le armi, rispettarono il nome de'poeti e i templi delle muse; dove quel prode capitano che fu Decimo Bruto ornò i vestiboli de' templi e delle tombe de' suoi maggiori co' versi di Azzio suo amico; dove quel Fulvio che fece guerra agli Etoli accompagnato da Ennio non dubitò di consacrare alle muse le spoglie di Marte [3]. Onde non è maraviglia, se un fremito di assenso e di approvazione si levò un giorno fra' cittadini romani, quando a un personaggio teatrale udirono recitare quel celebre verso di Terenzio *Homo sum et.* Di che si vide di qual gusto e di qual diritto senso fossero allora dotate le genti latine. Le quali una più chiara prova ne diedero, quando sentendo recitare alcuni versi di Virgilio, si levarono in piedi al comparir del poeta:

Un popol vincitor del mondo, uditi,
Da' curvi seggi teatrali, dove
Tu pur sedevi, i tuoi celesti carmi,
Tutto si levò in piedi, ed a te come
Fatto ad Augusto avria, chinò la testa [4].

E tale fu l'onore, tale la riputazione in cui venne il poeta Ennio appresso i Romani, che nell'epigrafe composta per sè ben potette affermare che volava vivo per le bocche degli uomini: *volito vivus per ora virûm.*

[1] Marco Nobiliore che condusse seco Ennio in Etolia, fu accusato da Catone come di cosa indecorosa.

[2] Comm. lib. IV. Cap. VII.

[3] Vedi Cic. Pro Archia poeta.

[4] Pindemonte, *A Virgilio*

Bene a ragione adunque ci parve che, se i Romani maggior diletto pigliavano della mostra degli orsi e degli elefanti che delle rappresentazioni drammatiche, ciò derivasse non da difetto che avessero del senso del bello, ma dal disgusto che sentivano per drammi che nulla ritraevano de' loro costumi e delle loro tradizioni. Sicchè le cose ben altrimenti procedevano, quando si rappresentavano le tragedie nazionali di Pacuvio e di Azzio; delle quali, se si ha da aggiustar fede a Cicerone, i Romani si dilettavano assai più che di quelle di Sofocle e di Euripide [1].

(*Cont.*) **A. Linguiti**

LE VITE DEGLI ECCELLENTI CAPITANI

SONO DA ATTRIBUIRSI A CORNELIO NIPOTE?

Non cuivis lectori auditorique placebo:
Lector et auditor nec mihi quisque placet.

Intorno a questo tema sonosi scritte delle lunghe dissertazioni in Italia e in Germania, e nella disputa, che un tempo fu vivissima, ognuno che ne volle parlare, ne recò diversa sentenza. Chi disse che queste *Vite*, tranne quelle di Attico e di Catone, sono state scritte da un tal Emilio Probo verso la fine del IV secolo, adducendo l'autorità dei manoscritti e delle antiche edizioni, la dedica in versi all'imperatore Teodosio, il silenzio degli antichi Scrittori, gli errori di storia e di cronologia, la mancanza d'arte e infine la lingua ch'è indegna affatto di uno scrittore del secolo d'oro. Altri disse che sono state tutte queste *Vite* scritte da Cornelio Nipote sul cadere della repubblica; perchè in questo libro c'è lingua elegante, liberi pensieri e allusioni frequenti alla tirannide. Chi infine, come per conciliare le discordi opinioni, ammettendo di vero un po' negli uni e un po' negli altri, ha detto che questo è un compendio di una più ampia opera di Cornelio, compendio fatto o da Probo o da Cornelio stesso.

La critica moderna ha confermato con nuovi argomenti e con più lunga discussione che tutto questo libro, tale qual'è, siccome il titolo canta, è proprio di Cornelio Nipote, e però la disputa è finita e io non dovrei parlarne, e veramente che non ne direi neanche una parola, se un professore, molto autorevole in cose filologiche ed assai erudito, non avesse voluto, poco tempo fa, mettere in dubbio l'autenticità di questo libro.

Dovendone adunque ora parlare, io, a sbrigarmene presto, come di cosa già vieta, voglio entrare nell'argomento con questa dimanda: *Il libro degli eccellenti capitani può attribuirsi a quel tale Emilio Probo che visse verso la fine del secolo IV?* Non mai. I manoscritti e le antiche edizioni, è vero che portano in fronte il nome di Probo, ma ciò non dice nulla, perchè potette essere ch'Egli abbia cancellato il nome del vero autore per presentarlo col suo a Teodosio, e che poi dai copisti fosse stato per ignoranza creduto il vero autore. Ne volete una prova? Eccola nelle medesime antiche edizioni: in quella stampata a Venezia da Bernardino Veneto, che fu la seconda che se ne fece, ci si trova anche la vita di Catone; nella terza che si fece a

[1] Multi Pacuvium et Attium potius legunt quam Sophoclem et Euripidem.

Milano il 1496, uscì il libro tale quale è oggi, con la stessa prefazione e con le due vite di Catone e di Attico. Ora dico io, come va che a quelle *Vite* ci si trovano unite nelle antichissime edizioni anche queste due ultime, e proprio queste due che tutti concordi attribuiscono a Cornelio? e come ci si legge quella stessa prefazione ad Attico, l'amicissimo di Cornelio?

La dedica in versi che Probo mette innanzi a questo libro, presentandolo a Teodosio, è una ragione che per noi non pone e non toglie. Imperocchè questa dedica non dice altro se non che un tal Probo presentò a Teodosio un'opera copiata da Lui, da suo padre, da suo avo, come opinano a un di presso Lieberckühn, Peck e Lersch. E questo è a voler guardare le sole circostanze esteriori del fatto; che a volerci addentrare un po' più in codesto argomento, io potrei affermare che quanti in Italia e fuori s'intendono di eleganze latine non sanno neanche sospettare che l'autore di questi brutti versi della dedica avesse poi potuto scrivere il libro delle *Vite degli eccellenti capitani* con quello stile sì adorno di naturale bellezza e quella lingua sì pura. Udite il giudizio del Lambino intorno a questa dedica: *Quis non videt, hos versus non solum inelegantes, ineptos et male natos, verum etiam ab aliquo nebulone indocto et barbaro, aut, ne quid gravius dicam, a scriptore librario vix semidocto esse factos? quorum si velis singula verba justis ponderibus examinare, et syllabas pedesque dimetiri, et sententiam perpendere, et vitia omnia digito, aut etiam nutu indicare; probem quantumvis aut pervicaci aut hebeti dignos esse, qui levissimo alicui et vilissimo ludimagistro, versum scribendorum prurigine perusto, et versibus inscitiam atque inscientiam suam omnibus declaranti, nihil praeterea assequenti, seu potius coquo fuligine cooperto et immunditia sordibusque popinae squalido, tribuantur* [1].

Ma ciò non basta; perchè io voglio dire che questo libro e pel concetto e per la forma non mi pare proprio che possa essere una produzione del secolo IV. Chi volete infatti che *inveisca contro la tirannide e la dominazione di un solo*, quando il diritto si vuol riconoscere dalla forza e i barbari corrono e signoreggiano da per tutto con un dispotismo feroce? Chi volete che *celebri gli odiatori e gli uccisori dei despoti*, quando son condannati di confisca e di morte chi ha fatto onta alle statue dei superbi dominatori? e chi *darà il nome di* Grande *a Timoleone che spense il tiranno di Corinto, e celebrerà come prode e virtuoso Trasibulo che liberò Atene dai trenta oppressori?* E in questo stesso secolo che su i rottami del Paganesimo, per opera dei più dotti e facondi Padri della Chiesa, il Cristianesimo affermasi in tutta la sua potenza, chi volete che *consideri l'uomo tutto subordinato alla società civile e sommerso nello stato?* Quando su la terra l'uomo non deve altro che piangere e non curarsi d'altro che dell'anima sua e della patria celeste, chi volete che *ci presenti come nobili esempii di civili virtù quegli Eroi di Atene, di Sparta di Tebe che combatterono sì nobili battaglie a difesa di loro libertà?* Quando i popoli gavazzando nei lor turpi trionfi bruciano in Alessandria 40 mila volumi, dopo una predica del fanatico patriarca Teofilo, e distruggono il tempio di Serapide, riputato il più vasto e magnifico dopo il Capitolino, e spezzano le statue e diroccano i più belli monu-

[1] Praef. in Corn. Nep.

menti dell'antica civiltà pagana, chi volete che *si lamenti dell'oblio in cui sono caduti i bei costumi antichi?*

E trasformatasi per la nuova idea trionfatrice la maniera di sentire, di imaginare, di pensare, ch'è ciò che costituisce il principio vitale di ogni lingua, il latino, che rappresenta l'antica civiltà, si trasforma anch'esso e dà luogo al latino cristiano, che fu barbaro e tanto diverso dal latino pagano, quanto la nuova civiltà dall'antica. Parlano questo nuovo latino i cristiani e i pagani; ma in molte cose non s'intendono più, perchè la sintassi è confusa come le loro idee; la nuova dicitura non vuol sapere di quelle inversioni, di quella gravità e di quell'ornato, a cui studiavano gli scrittori del Lazio. Esempio è il latino di S. Girolamo, che fu dei più dotti nelle lingue orientali e studiò con amore Cicerone e Virgilio. In questi tempi adunque per le mutate condizioni non si potè scrivere e non si scrisse con quella purità di lingua, sanità di stile di eleganza leggiadria e bellezza, che sono il pregio di queste *Vite*. E però Probo non scrisse questo libro: egli a trarlo dall'oblio, lo copiò e, come per raccomandarlo, lo volle dedicare all'imperatore Teodosio, il quale fra le cure del suo vasto impero trovava anche tempo per attendere alle lettere e massime alla Storia. E questo imperatore che giudicando antichi fatti fremeva alle crudeltà di Cinna, di Mario, di Silla, oh quanti utili ammaestramenti io mi penso che ritrasse da questo libro!

Dimostrato così che le *Vite degli eccellenti capitani* non ponno essere frutto del secolo IV io dico che esse tutte senza dubbio appartengono a Cornelio Nipote, al repubblicano dei tempi di Bruto, all'amico di Catullo, di Cicerone, di Attico, siccome oggi convengono tutti quelli che hanno gusto e dottrina. E qui senza ripetere le belle ragioni che altri in gran copia ha addotte e che io pure ho in parte accennate, voglio restringermi ad un solo argomento che basterà di per sè a dimostrare ad evidenza quel che ho detto. L'ingegno lascia l'impronta di sè in ogni opera sua, e però ammesse come scritte da Cornelio le due *Vite* di Catone e di Attico, devono necessariamente attribuirsi a Lui anche le altre. Il modo infatti di concepire tutte queste *Vite* è uniforme, uniforme il modo di connettere le idee, uniforme il modo di giudicare, uniforme il metodo, uniforme la lingua, le proprietà grammaticali, le frasi. Leggasi una vita, ad esempio, quella di Temistocle [1], e Voi vedete come su quello andare stesso son condotte le altre. O dicasi adunque che neanche quelle di Catone e di Attico appartengano a Cornelio o dicasi che son tutte di Lui.

Capisco bene che la nuova scuola *auceps syllabarum et variarum lectionum* [2] non ci tiene a questa ragione; chi oggi vi nega la esistenza di Omero

[1] Fornari, *Arte del dire*, vol. 1.°

[2] Così la definisce il valentissimo latinista Vallauri. Io che non soglio dispregiare il nuovo perchè nuovo, riconosco l'importanza del metodo di questa nuova scuola non fosse altro perchè in breve e più agevolmente t'impara l'origine della parola, le sue vicende, la sua formazione e il significato. Ma basta questo per sapere la lingua? La parola non è la lingua, come la pietra non è l'edifizio: e pure si è dato il premio d'onore per la letteratura latina ad un giovane che zoppicava nella *sintassi*

perchè non ci vede unità in quei poemi, non sa neanche vedere in Cornelio questa uniformità della quale io intendo parlare. Ma io non ho il privilegio di dar la vista ai ciechi; chi non sa rettamente giudicare di per sè o non vuole, stia a chi ne sa più di Lui. Legga il Madvig [1], che dopo aver citato un passo delle *Vite* così dice: *Cornelium enim hunc esse mihi non eripitur, in quo nec ullum vestigium inferioris aetatis rerum aut cogitandi rationis deprehendo, nec ullam notam sermonis temporum Theodosianorum, in quorum cognitionem paulo diligentius vellem se insinuassent, qui nuperrime etiam de Probo tantopere adseverarunt: tum autem Cornelii simplicitatem, et minus expolitum dicendi genus, et quodammodo quotidiano propius non cum Ciceronis exculta elegantia comparassent, sed cum iis notis familiaris et quotidiani generis sermonis quae extant apud Caesarem, quamquam ipsum multum elegantiorem, et apud Varronem in rerum rusticarum libris, quatenus antiquarium non agit.* Legga il Vallauri [2] ch'è il più eminente latinista del mondo, siccome lo ha definito il prof. Conington, dove dice: *Fuere qui existimarent, huiusmodi vitas aut omnino ab Æmilio Probo fuisse profectas, qui Theodosii aequalis fuit, aut ab eodem in compendium fuisse redactas. Sed aliud suadent operis concinnitas, et illa quae leguntur in vita Epaminondae, ubi historicus iustam brevitatem pollicetur..... In his autem dictio elegans est, facilis, plana, perspicua, et nativa quadam simplicitate sponte fluens, unde tirones germanam pure loquendi consuetudinem haurient.*

Sul Quirinale c'è una casa all'antica più elegante che sontuosa, piacevolissima sopratutto per le ombre degli alberi che intorno intorno la ricingono. Questa casa è di T. P. Attico, illustre di nascita d'ingegno di dottrina. Quivi conviene ogni ordine di cittadini, ci è una bella raccolta di libri preziosi e si coltivano i belli studii. Tra quelli che più frequentemente usano a questa casa ci vedi un uomo di santi costumi, virtuosissimo, vero repubblicano, che ama la patria con tutta l'anima sua, che fugge le brighe politiche e pare vada a cercare negli studii e tra i colloquii di Cicerone e di Attico un sollievo ed un compenso al dolore che sente vivissimo per la certa rovina della libertà e della patria. Quest'uomo è Cornelio Nipote. Costui che fa poco conto dei filosofi, perchè essi dal lato della morale non esprimono in sè anzi contradicono con la vita a quello che dicono e insegnano, stima che ad eccitare i romani incodarditi e precipitati a servitù valgano sopratutto gli esempii dei buoni; e però con questo libro, che solo ci è rimasto di Lui, ponendo innanzi ai suoi concittadini gli eroici difensori della libertà greca, ha voluto inspirare in essi affetto di patria, grandi virtù civili, forti e nobili sentimenti. Nel suo disegno, scrive il Vannucci [3], non entravano nè grandi racconti, nè disgressioni, nè lunghi discorsi in bocca agli Eroi. Si era proposto di presentare in piccoli quadri gli uomini più ec-

latina, ma che avea un'infarinatura di *filologia tedesca;* si è detto fino che si poteva essere professore di letteratura latina senza sapere scrivere una riga di latino. Queste son cose grosse e chi può ne rida; io son commosso da ira e da dispetto.

[1] Nella *Diss. de formm. verbi lat. natura et usu.*

[2] Hist. Cris. litt. lat. lib. 2.° cap. IX.

[3] Notizia di C. Nip. premessa alle Vite.

cellenti, per coloro che non aveano potuto vedere le grandi storie dei Greci. Volle dettare un piccolo libro per la gioventù con l'intendimento di farle conoscere le principali azioni dei capitani illustri e di eccitare in essa il sentimento e l'amore della virtù che resero sì grandi e famosi gli antichi [1]. Perciò narra i fatti più importanti e gli altri trascura. Egli non adopera nè imagini ricercate, nè falso splendore: usa semplicissimi modi e modesti colori, ma da grande scrittore ch'è riesce a produrre colla semplicità grande effetto, sa rendere piacevole e istruttivo il racconto, sa fare amare la virtù. Non dà lezione di morale ad ogni istante, ma le sue osservazioni e i suoi precetti morali vengono naturalmente dai fatti, sono sempre a proposito e riescono efficacissimi.

Gli si è voluto far rimprovero che in più luoghi del suo libro, discordando dagli Storici più conosciuti, confonda gli uomini e i tempi. Questo rimprovero bene sta, e non ci è chi possa levarsi in sua difesa: ma pensino i lettori che può Egli aver seguitato l'autorità di altri Scrittori che andaron perduti, e che però non sempre ponno aver ragione coloro che accusano di errore uno Scrittore che l'antichità reputò dotto e diligente.

Peccato che quest'uomo di antiche virtù e degno di tempi migliori sia vissuto in sul cadere della repubblica, quando la codardia e la corruzione dei suoi concittadini, e l'ambizione e la libidine del dominare aveano generate le guerre civili e uccisa la patria. Forse in altri tempi e in altre condizioni questo libro avrebbe prodotto il suo effetto, o per lo meno non sarebbe stato così presto dimenticato: ma allora celebrare le antiche virtù, lodare i liberi Greci sonava acerbo rimprovero ai degeneri Romani, e però questo libro non si volle leggere e non si lesse e non si citò neppure.

E che dirò io ora di coloro che vorrebbero oggi farci quasi dimenticare questo libro? Fanciullo io ebbi tra le mani Cornelio Nipote e lo lessi con premura e lo amai; lo amai perchè le eleganze latine io cominciai a studiarle nel suo libro, lo amai perchè Egli mi disse la prima parola di libertà, di patria, di virtù, e il primo amore non si dimentica mai. E questo libro, che si fa leggere e si fa amare, io voglio raccomandarlo a Voi, o Giovani, a Voi massimamente che date opera agli studii classici. Leggetelo e imparerete per tempo la lingua dell'antico popolo italiano, che fu grande e che tanta parte rappresenta dell'antica civiltà; amatelo, perchè chi lo ha scritto è un buon uomo, vuol formare il vostro cuore, vuole farvi virtuosi; amando Lui voi amerete voi stessi.

Prof. **E. de Hippolytis**

CONFERENZA 31.ª

Del lavoro della terra considerato dal lato economico.

Il lavoro assorbe buona parte del capitale agrario — Per qual ragione i capitali mancano alla nostra agricoltura — Come bisogna impiegare il capitale in lavoro — Errori comuni a questo riguardo — Conchiusione.

Il terreno, o Signori, anche il più fertile, da sè solo non produrrà altro che piante agresti, se alla naturale feracità non si accoppiano opportuni

[1] Dübner, *Notice de Cornelius* Nepos, Paris, 1846 chez Firmin Didot frères.

lavori. Le produzioni spontanee non potrebbero soddisfare i cresciuti bisogni dell'uomo, e molto meno provvedere a' suoi agi e favorirne la moltiplicazione: il contentarsene non sarebbe in fin dei conti far l'agricoltura. La quale consiste specialmente in quello di saper bene lavorare il terreno per cavarne il maggiore prodotto possibile. Ma il lavoro vuol dire impiego di capitali, e chi spende deve saper calcolare se la spesa che fa, gli sia profittevole e di quanto. E se tuttogiorno vediamo poveri agricoltori bravamente sudare da mane a sera su di un campicello, contenti di ottenere tanto che basti a campar la vita; questa non può dirsi industria, ma miserabilissima arte che quei meschini esercitano, costretti dal più stringente bisogno. Lasciando da parte questo genere di coltura che rappresenta la infanzia dell'arte, ed esaminando l'agricoltura progredita, noi troviamo che in questa, come principale fattore, figuri il capitale, che nella più gran parte fa mestieri impiegarlo nella mano d'opera, cioè nei lavori.

E quale agricoltore saprà dirci a qual ragione egli impiega il suo denaro, lavorando la terra? è sempre una incognita l'utile netto di una impresa agraria, e se vogliamo stare ai fatti; troviamo bene spesso nella medesima contrada, e negli anni medesimi, taluni agricoltori avere ben guadagnato e migliorato il loro stato, altri aver dato fondo alle loro scorte ed essere costretti ad abbandonare i campi. E se cercate d'interpetrare la pubblica opinione su cotesto argomento, non ne sarete meglio istruiti; alcuni assicurando non esservi da far meglio se non di cavar la terra per disepellirne gli ascosi tesori, altri negando col dire essere stata sempre poverissima l'arte dei campi.

Ora, in tanta incertezza di riuscita come possono affluire i capitali all'industria agraria, se essi corrono dove è certo e largo il guadagno? E se ciò si avvera costantemente nei tempi ordinarii, non può non essere in tempi in cui la moneta è scarsa, e si impiega con lucro eccessivo. Eppure per le altre industrie non è così. Una impresa commerciale, fosse pure arrischiata, trova chi somministra i capitali; così pure se si tratta di opificii, di opere pubbliche e così via. Solo la povera agricoltura è quella cui sempre si nega il danaro, perchè chi la esercita non sa egli stesso se l'impiego di quel danaro che chiede, frutterà in proporzione dell'aggio. Questo che sembra un fenomeno inesplicabile trova la sua spiega nel fatto della ignoranza degli agricoltori e dei proprietarii. Fin quando l'agricoltura non è stata che arte, e la scienza non l'ha rischiarata di sua luce, nessun calcolo poteva farsi, nessun fondamento, nessuna sicurezza di riuscita; quindi alcune imprese son fallite per difetto di capitali bisognevoli; altre, perchè i capitali non si sono spesi a proposito, e solo a volta a volta più per azzardo che per merito si è ottenuto un risultato soddisfacente. Fate che l'agricoltore al pari di un fabbricante possa ben calcolare il fatto suo, ed anticipatamente sapere di quali somme la sua impresa abbisogni ed in che debba spenderli, e sia capace a bene impiegarli, ed allora solamente troverà la medesima fiducia presso i possessori del denaro, allora l'avrà, e, bene impiegandolo nel coltivare i terreni, non mancherà di saldare il debito con abbondanti prodotti e lasciare un utile netto uguale e forse anche maggiore di ogni altra industria.

Adunque i lavori, debbonsi fare con intelligenza cioè limitarsi al bisogno. Alcuni cadono nell' errore di profonderli, ed in tal caso i prodotti della terra a mala pena copriranno la spesa, e questi agricoltori saranno privi di ogni utile netto. É pur vero che più si lavora il terreno più se ne cava profitto; ma badate che non bastando di lavorare una sola volta il terreno, ma occorrendo rilavorarlo più volte, non tutti questi lavori generano corrispondente prodotto. Voi per esempio fate un lavoro per seminare il grano, vi fermate a questo, seminate e raccogliete dieci, se ripetete il lavoro prima della semina forse raccoglierete dodici, se ne fate un terzo avrete tredici; supposto che ogni lavoro costasse ugualmente, voi avreste impiegato il primo danaro assai utilmente, mentre la seconda e la terza spesa vi darebbe pochissimo utile. Non è dunque lo spender molto, ma lo spendere a proposito quello che assicura l' utile. Altri per lo contrario avranno ben concimata la terra, avranno seminato a dovere, poi per manco di danaro, o per mala intesa economia non curano di mondare il seminato dalle male erbe, sarchiarlo e governare il ricolto, e questi avranno perdute le spese occorse pei maggiori lavori per non aver saputo o voluto spendere ancora dippiù in questi altri pur necessarii lavorucci.

La terra stessa, miei cari, secondocchè sia di un migliore o men buono impasto, merita un impiego di più forti capitali ovvero più ristretti. Avrete un terreno pingue, di natura complessa, facile a maneggiarsi, ebbene spendete a mano larga su questo terreno perchè certamente vi darà un prodotto rimuneratore; ma se avete una terra ingrata e selvaggia e voi penserete di ridurla fertile a furia di lavori spesosi, forse riuscirete a migliorarla, ma non crediate però che la vostra spesa possa essere compensata dal prodotto della vostra coltivazione, avvegnacchè voi mancate di un dato essenziale quale è quello della natura fisica del terreno, che i lavori non potranno in breve giro di anni mutare, e perciò la vostra spesa sarà in gran parte perduta. In questo caso sarà più saggio consiglio lasciare alla natura e quindi al tempo il miglioramento progressivo che desiderate. Seminate dopo lavori ordinari solamente prato su questo terreno, ed otterrete compenso adequato alla modica spesa che farete, e man mano il terreno migliorerà e potrete averne il frumento. Inoltre si suole ugualmente sbagliare nell' eseguire certe coltivazioni importanti gravi spese in una contrada dove quei dati prodotti non sono ricercati, e non è facile di esportarli. Avrete in tal caso una coltivazione ben riuscita, e un prodotto eccellente, ma poco men che inutile, e quindi in pura perdita.

Vedete adunque da tutto quello che vi ho detto come sia necessario di ben calcolare tutte le circostanze quando si voglia impiegare i capitali nell' agricoltura con sicurezza di buona riuscita, e come risulta sempre più manifesta, che l' agricoltura finchè resterà in mano di gente ignorante, non potrà prosperare, sarà sempre povera, ed i capitali rifuggeranno da essa.

Conchiudo adunque questi brevi cenni su del larghissimo tema della economia dei lavori con le seguenti autorevoli parole del Marchese Ridolfi « in agricoltura una data quantità di lavoro può e deve giungere a pro-« durre almeno uguali valori di quelli che in qualunque altra industria

« produce; e fino a tanto che ciò non sia, l'economia generale del lavoro « non troverà l'equilibrio stabile che le bisogna; ma a questo risultamento « si arriverà solamente quando l'arte vostra sia per così dire saturata di « intelligenza e di capitali; punto dal quale disgraziatamente siamo lontani « molto, ma al quale bisogna far di tutto per giungere sollecitamente. »

C.

DIDATTICA

LETTURA — *(Vedi i num.i 17 e 18)*

Non ignoriamo per altro esservi molti maestri avversi al metodo sillabico; il quale dalla ragione non solo, ma dall'esperienza altresì è dimostrato il più acconcio e proficuo alle scuole. Quest'avversione, se non c'inganniamo, sembra procedere massimamente dalle pedanterie, di cui lo hanno guasto e svisato i metodisti, per impaniare sempre più la via ai poveri bambini. E per verità qual cosa più antica e semplice nelle scuole che il distinguere le lettere dell'alfabeto in *vocali* e *consonanti?* Or bene, oggi cotal nomenclatura non andava più a gusto dei metodisti, e, spinti dalla solita fregola di pedanteggiare, piacque loro modificarla a strazio persino della proprietà della lingua. Convien certo inarcar le ciglia all'udir la nuova dottrina.

I suoni rappresentati dai segni *a, e, i, o, u,* si appellano *voci*; i segni stessi si dicono *lettere vocali.*

Medesimamente i suoni rappresentati dalle lettere *b, c, d, f, g,* ecc., si devono chiamare *articolazioni,* le lettere stesse portano il nome di *consonanti.*

Ora questa artificiale distinzione non solamente svisa la antica schietta semplicità, ma offende eziandio la proprietà della lingua. Chi si fa, infatti, a cercare nel Vocabolario Italiano qual sia il valore della parola *articolazione*, troverà di leggieri che essa propriamente vale *nodo*, *giuntura*, *connessione delle ossa;* figuratamente poi in grammatica si adopera per significare *pronunzia distinta delle parole.* [1] Ma per articolazione i metodisti non intendono nè l'una nè l'altra cosa; essi con questo nome vogliono significare *un movimento della lingua e delle labbra.* Ma, di grazia, perchè andar ghiribizzando cotali arzigogoli? Non per altro certamente che per aspirare al nuovo vanto d'ingarbugliare maestri ed allievi, e rinnovare nelle scuole elementari il memorabile fatto di Babele.

Il primo a levar alto la voce contro le stravaganze della pedanteria metodistica, si fu in verità il ch: Prof. Castrogiovanni, il cui nome è ben noto a tutti per assai pregevoli libri. Questo valentuomo è il solo, per quanto mi sappia, il quale abbia ben bene rivedute le bucce ai metodisti e posto in chiara luce la ciarlataneria e il pedantesimo, onde hanno sventuratamente invase le scuole primarie. Ma savie in ispezialtà e sottili sono le osservazioni ch'ei fa intorno alla famosa distinzione fra *voci* e *vocali, arti-*

[1] Vedi Vocabolario della lingua italiana compilato per cura di G. De Stefano.

ticolazioni e *consonanti*. Ecco quel che scrive nel suo bel *Manuale* dei maestri della 1.ª classe elementare: [1]

« Alcun [2] moderno vorrebbe che ai bambini, i quali hanno appena « staccate le labbra dalla mammella, si abbia a far distinguere *voce* da *vo-* « *cale*, *articolazione* da *consonante*. Voci sono i suoni *a*, *e*, *i*, *o*, *u* nella « pronunzia, vocali le stesse lettere nella scrittura. Per simil guisa le let- « tere *a*, *b*, *c*, *d* ecc. si dicono consonanti nella scrittura, e nella pronun- « cia articolazioni.

« Prima di tutto osservo cotali distinzioni essere cavillose ed inoppor- « tune. Dappoichè qual inconveniente si può temere dal chiamare vocale « così la lettera *a* come il suo suono? e dal chiamare consonante la *b*, sia « che si scriva sia che si pronuncii? Perchè dunque confondere la mente « dei bambini con tante divisioni e suddivisioni, e perchè affastellar tanti « nomi, quando il seguire l'antica semplicità ci libera da tanti fastidii?

« In secondo luogo noterò che il dare alle consonanti *b*, *c*, *d* il nome « di *articolazioni* è un goffo errore contro la proprietà; dappoichè articola- « zione non altro significa che *giuntura*, ed *articolar le parole* vale *pronun-* « *ziarle distintamente*.

« Il cennato moderno, per troppo studio di modernità, si fa a ragio- « nare così: *Articolare* si dice anche del *muoversi* delle ossa nelle loro giun- « ture; ma per pronunziar le consonanti *b*, *c*, *d* ecc., bisogna muovere *le* « *labbra*, *la lingua* ecc.; dunque *b*, *c*, *d* chiamar si devono *articolazioni*. Che te « ne sembra, mio caro lettore, di questo bel sillogismo? Io potrei applicarlo « anche alle vocali, dicendo: Per pronunciar *a*, io devo aprire la bocca, « e per aprirla devo *muovere* le labbra; per pronunciar *e*, devo muovere la « lingua premendone leggermente la punta contro i denti inferiori, ed av- « vicinar questi ai superiori; per pronunciar *i*, devo *stringere* anche più i « denti; per pronunziar *o*, devo *muovere* le labbra, sporgendole e confor- « mandole a modo di un tubo; per pronunciare *u*, devo anche *muovere* e « restringere il tubo formato dalle labbra; dunque chiamerò *a*, *e*, *i*, *o*, *u* « articolazioni, perchè nel pronunziarle devo necessariamente imprimere un « dato movimento alle labbra ed alla lingua ».

Queste assennate osservazioni dell'egregio Autore, sono pur bastevoli a provare come i metodisti, sia per amor di novità, tendente sempre allo strano, sia per altra vaghezza, abbiano per forma complicati i metodi dell'insegnamento e intrigata la via ai bimbi con tali arzigogoli, che fortunato veramente quell'uno il quale non ci rimanga impigliato. Ecco quali frutti mena la pedanteria pedagogica!

A chiudere questo nostro articolo intorno alla lettura, non ci rimane che sciogliere alcuni facili quesiti. Quando si dovrà dar principio all'insegnamento del leggere? Da quali consonanti converrà pigliar le mosse? Quando dovrà farsi conoscere il nome delle consonanti? Quali esercizi sarà ne-

[1] Si noti bene che quest'operetta fu approvata con *Decreto Ministeriale* del 18 Aprile 1864.

[2] Cui, aggiungiamo noi in parentesi, tiene bordone la numerosa schiera dei metodisti.

cessario mandare innanzi come preparazione alla lettura? A cotali domande noi ci faremo a rispondere partitamente e colla brevità che si può maggiore.

Rispetto al tempo che si dovrà insegnare a leggere, non possiamo in verità esser d'accordo con chi vorrebbe prima aver per molti mesi esclusivamente occupati i fanciulli negli *esercizi d'intelligenza*. Secondo quest'opinione non si potrebbe opportunamente cominciar l'insegnamento del leggere, se non quando gli allievi fossero in grado di riflettere, ragionare, scomporre e ricomporre i fatti e le idee, che sono le principali operazioni dell'umana intelligenza.

(Cont.) **Alfonso di Figliolia**

ARITMETICA

Soluzione del Problema precedente N.° 21-22

Se vendo per 63, 25 ciò che ho comprato per 69, 40, è chiaro che sopra L. 69, 40 perdo L. 6. 15; e perchè la perdita che fo sopra L. 1 è indicata da $\frac{6,15}{69,40}$, su L. 100 perderò $\frac{6,15 \times 100}{69,40} = 8,861...$

La perdita totale sarà la differenza tra il prezzo di compera e quello di vendita; e questi due valori son dati rispettivamente dalle proporzioni seguenti:

$$3 : 69,40 :: 840 : x,\ x = \frac{69,40 \times 840}{3}.$$

$$3 : 63,25 :: 840 : y,\ y = \frac{63,25 \times 840}{3}.$$

E però $\left(\frac{69,40 - 63,25}{3}\right) 840 = 1722$ sarà la perdita totale.

Problema

Chi possiede L. 3600 di rendita alla ragione del 4,50 p. %, qual perdita ha nel suo capitale, se il corso della rendita diminuisce di cinque centesimi?

CRONACA DELL'ISTRUZIONE

S. Valentino Torio — Il 25 dello scorso luglio gli alunni della scuola maschile di S. Valentino Torio dettero un bellissimo saggio di quanto aveano appreso nell'anno. Erano presenti il R. Provveditore agli studi, l'egregio signor Francesco d'Ambrosi, delegato scolastico, il Sindaco e parecchi altri onorevoli cittadini, i quali, oltremodo compiaciuti del sodo progresso che presentava la scuola, fondata appena da due anni, furono larghi di sincere lodi al maestro signor Giacomo d'Ambrosio, che tanto si adopera per l'educazione della gioventù. Siamo lieti di questa occasione per congratularci ancor noi con l'egregio signor Giacomo d'Ambrosio, ch'è un operosissimo e diligente maestro.

Castellabate — Anche da Castellabate ci giungono buone nuove intorno alla solerzia che mette il maestro elementare, signor Giovanni Scarpa, nell'attendere all'istruzione dei fanciulli. In un saggio pubblico, che dettero innanzi ai cittadini più intelligenti del paese, si meritarono non poca lode per la prontezza nel rispondere e nel dar prova di utili cognizioni, acquistate sotto la sapiente direzione del colto giovane, ch'è il maestro loro.

Angri — Qui c'è nobile gara fra le autorità del paese ed i maestri nel promuovere di gran cuore l'istruzione comune, e viene da ciò che gli studi e la buona educazione fioriscan per bene, si diffondano rapidamente ad ogni ordine di cittadini ed accattino al Municipio onorato nome di sincero e zelante amatore del pubblico bene. E glielo dai volentieri questo bel titolo, considerando la somma e diligente cura del signor Sindaco e del delegato scolastico, l'operosità indefessa dei valorosi insegnanti ed i frutti copiosi che si ritraggono da opera sì amorosa e concorde. Le maestre, due perle di donne, la signora *Baur Iginia* e *Benna Carolina*, nutrite di ottimi studii, abilissime al magistero educativo, tanta buona grazia hanno saputo destare negli animi di tutti e sì sollecito amore infondere all'educazione, ch'è una gioia a veder tante fanciulle, giovani e adulte correr volenterose alle scuole, e chi non può di giorno, andarci almeno di sera. E la scuola serale conta ben 130 alunne, che non meno amorosamente di quelle che usano alle scuole diurne, sono ammaestrate dall'egregie donne, a cui par poca qualsiasi fatica spesa per l'educazione. Persona assai pratica di scuole, che fu a visitar questa scuola serale, dopo aver fatte le maraviglie per un'istituzione del tutto *nuova* in Italia, ma di cui pure se ne trovano lodevoli esempi nella nostra Provincia, dovuti alla savia opera del R. Provveditore, ne scrive una bella lettera all'*Amico delle scuole popolari di Napoli*, e non sa più qual meglio commendare se l'ingegno e la generosa annegazione delle maestre, la solerzia del Municipio o l'utilità della nuova istituzione.

Anche le scuole maschili diurne e serali sono numerose, bene ordinate e rette da uomini, che sanno compiere il loro ufficio con fermezza di propositi e con molto zelo. Sicchè, fatta ragione d'ogni cosa, il Municipio di Angri è dei pochi che ben provveggono all'istruzione ed è degno che gli altri se l'abbiano a modello.

Il Municipio di Salerno — ha bandito un concorso per una maestra di 2.ª classe, a cui sono assegnate L. 650,00 di stipendio. Le materie per gli esami saranno: un componimento in lingua italiana con la disamina logica e grammaticale su di un classico scrittore — Aritmetica e sistema metrico decimale con le nozioni geometriche, richieste per la spiegazione dello stesso — Nozioni elementari di cosmografia e di geografia fisica — geografia statistica dell'Europa in generale e dell'Italia in particolare e storia nazionale dal 1750 al 1860.

Si può concorrere anche per titoli. Le domande si debbono presentare al Municipio prima del 31 Agosto insieme con la fede di nascita, di moralità, e di *perquisizione* e con la *patente* d'idoneità all'insegnamento di primo grado.

Recentissime Pubblicazioni

Il Cecco D'Ascoli — Racconto di Pietro Fanfani — Un bel volume di pagine XVI-400. Si vende a Firenze da G. Polverini e presso l'Autore per L. 5.

Di questo libro, ch'è dei più cari e pregiati che abbiano le lettere italiane, discorreremo nell'altro numero, mancandoci qui lo spazio d'annunziare ancora altri opuscoli venutici in dono.

CARTEGGIO LACONICO

Postiglione — Sig. *De P. N.* — Dove impara tanta gentilezza e cortesia di *respingere* il giornale al 22.° numero?!!

Ripabottoni — Sig. Prof. *L. de I.* — Grazie infinite. Avrà fra poco il 1.° vol. del *N. I.* e mi comandi.

Ai Sig. — *G. Amorosi*, *V. Cataldo*, *F. Vocca*, *D. Ruggiero* — grazie del prezzo di associazione.

Pr. Giuseppe Olivieri, *Direttore*

Salerno 1870 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio